

IN ASCOLTO DELLA PAROLA

(Gv 6,1-15) XVII domenica Tempo Ordinario anno B

Preghiera iniziale

Padre nostro che sei nei cieli
e ci hai consegnato il tuo Figlio prediletto,
manda a noi il tuo Spirito,
perché possiamo mangiare e gustare ciò che tu ci doni.
Dacci oggi il pane quotidiano del corpo e dello spirito
e fa' che esso susciti in noi la fame e la sete
di te, della tua Parola e del tuo banchetto,
dove ci sazierai della tua presenza,
del tuo amore e della tua *salom*,
nella gioia della comunione con i fratelli che tu ci doni oggi,
perché condividiamo con loro il pane materiale e spirituale. Amen

Lecture: 2 Re 4, 42-44 Efesini 4, 1-6 Giovanni 6, 1-15

Da questa liturgia in avanti si inizia la lettura di un ampio squarcio del vangelo di Giovanni: si tratta del celebre c. 6 in cui l'evangelista collega intimamente eucaristia e cristologia. Lo spunto per questa inserzione «eucaristica» è offerto dal “miracolo” o meglio dal “segno” della moltiplicazione dei pani al centro della pericope evangelica di domenica scorsa (Mc 6, 30ss). La liturgia aveva ritagliato solo l'inizio della grande mensa che Gesù preparava per queste «pecore senza pastore» (Mc 6, 34): oggi ci presenta il miracolo vero e proprio ma nella relazione giovannea secondo la quale esso è un «segno». Nel vocabolario di Gv questo termine ha quasi il valore di una freccia direzionale o di un indice puntato. Il credente deve superare l'evento in quanto tale e cogliere, sotto l'involucro dei fatti e dei dati esteriori, la dimensione di messaggio sottesa. Il miracolo diventa allora una catechesi sul Cristo «pane di vita».

Il modello letterario della narrazione sia giovannea che sinottica è quasi anticipato nel quadretto elementare tratto, nella prima lettura, dal ciclo di Eliseo del secondo libro dei Re. L'obiezione incredula ma logica dell'insergente («Come posso mettere questo davanti a cento persone?») 2 Re 4, 43) è riecheggiata nelle obiezioni di Filippo («Duecento denari di pane non sono sufficienti neppure perché ognuno possa riceverne un pezzo» Gv 6, 7) e di Andrea («Che cos'è questo per tanta gente?») Gv 6, 9). Ma anche nei particolari (i pani d'orzo, «mangiare ed avanzarne», il profeta Eliseo e l'acclamazione finale a Gesù come «profeta che deve venire») si intuisce la rilettura che la teologia giovannea e la liturgia odierna compiono sull'evento dell'antico profeta d'Israele. Cristo in veste di profeta-pastore imbandisce con pienezza la sua mensa che sazierà definitivamente la fame dell'uomo, cioè la sua antica e mai conclusa ricerca di Dio.

Veniamo ora al «segno» di Gesù che per il quarto vangelo è soprattutto destinato a svelare il Cristo e il suo mistero. Gesù, infatti, è nominato ben sei volte mentre la folla e i discepoli sono relegati nel fondale della scena. Anzi, le loro obiezioni, secondo la tipica tecnica «dualistica» giovannea, svelano la loro radicale incomprendimento del Cristo, ferme come sono alla superficie degli eventi. Anche la folla con la sua acclamazione finale e il suo tentativo di politicizzazione della figura di Gesù dimostra la povertà e la limitazione della sua prospettiva, ancorata al tradizionale messianismo teocratico-politico (Dt 18, 15.18). Gesù, invece, si svela come il salvatore escatologico e alla lettura «carnale», naturale e politica del popolo oppone una lettura «spirituale», soprannaturale ed escatologica del segno che sta per compiere. Il gesto, allora, prepara la grande catechesi eucaristica successiva, proclamata nella sinagoga di Cafarnao. Ecco infatti le azioni di Gesù parallele a quelle dell'Ultima Cena: «prese i pani, rese grazie, li distribuì». Ecco infatti la menzione iniziale (6, 4) della Pasqua vicina: Gesù nel quarto vangelo viene presentato come l'agnello pasquale (1,29; 19, 36). Ecco ancora l'insistenza sul tema «pane» (cinque volte), sul «rendere grazie» (in greco *eucharistésas*) nei vv. 11 e 23. Ecco ancora il termine greco per indicare i «pezzi di pane avanzati» (*klásmata*) che ricorda l'espressione «frazione del pane» con cui la Chiesa primitiva definiva

l'eucaristia. **Il segno è, quindi, un invito alla scoperta del Cristo, del suo mistero, della sua forza salvifica e vitale, è un invito a incontrare il Cristo proprio nella sua parola e nella sua eucaristia senza strumentalizzarlo per altri fini e per altri giochi d'interessi.** È significativa la finale quasi drammatica della pericope giovannea: **Gesù si staglia, solitario e silenzioso, sullo sfondo della montagna, incompreso e triste, mentre gli giunge l'eco del clamore della folla che non lo cerca per ciò che egli vuole veramente dare.**

Se l'eucaristia domina implicitamente le due letture esaminate, il battesimo è la base della celebre pericope della lettera agli Efesini che costituisce la seconda lettura odierna. Ai battezzati Paolo richiama un suo costante ed antico appello all'edificazione d'una Chiesa corpo di Cristo unitario e non spezzato nei brandelli della divisione e del settarismo. Alla discordia (vv. 1-3) e alle eresie (vv. 14-16) che incombono sulla Chiesa, il c.4 della lettera agli Efesini **oppone la sorgente dell'unità: la presenza dello Spirito, del Signore Gesù e del Padre** (vv. 4-6). Questi versetti costituiscono una splendida acclamazione liturgica nella quale era racchiusa un'antica professione di fede battesimale che ha influito poi sul simbolo di Nicea. L'insistenza sull'unità, oltre che essere motivata da esigenze teologico-pastorali, è anche una proposta in chiave neotestamentaria della professione di fede classica d'Israele: «Ascolta, Israele, il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno solo» (Dt 6, 4). Anche l'eucaristia nel pensiero paolino è radice di unità e di comunione: «Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo: tutti infatti partecipiamo dell'unico pane» (1 Cor 10, 17).

Prima lettura (2Re 4,42-44)

Dal secondo libro dei Re

In quei giorni, da Baal Salisà venne un uomo, che portò pane di primizie all'uomo di Dio: venti pani d'orzo e grano novello che aveva nella bisaccia. Eliseo disse: «Dallo da mangiare alla gente». Ma il suo servitore disse: «Come posso mettere questo davanti a cento persone?». Egli replicò: «Dallo da mangiare alla gente. Poiché così dice il Signore: “Ne mangeranno e ne faranno avanzare”». Lo pose davanti a quelli, che mangiarono e ne fecero avanzare, secondo la parola del Signore.

Salmo responsoriale (Sal 144)

Apri la tua mano, Signore, e sazia ogni vivente.

Ti lodino, Signore, tutte le tue opere e ti benedicano i tuoi fedeli.
Dicano la gloria del tuo regno e parlino della tua potenza.

Gli occhi di tutti a te sono rivolti in attesa e tu dai loro il cibo a tempo opportuno.
Tu apri la tua mano e sazi il desiderio di ogni vivente.

Giusto è il Signore in tutte le sue vie e buono in tutte le sue opere.
Il Signore è vicino a chiunque lo invoca, a quanti lo invocano con sincerità.

Seconda lettura (Ef 4,1-6)

Dalla lettera di san Paolo apostolo agli Efesini

Fratelli, io, prigioniero a motivo del Signore, vi esorto: comportatevi in maniera degna della chiamata che avete ricevuto, con ogni umiltà, dolcezza e magnanimità, sopportandovi a vicenda nell'amore, avendo a cuore di conservare l'unità dello spirito per mezzo del vincolo della pace.
Un solo corpo e un solo spirito, come una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati, quella della vostra vocazione; un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo. Un solo Dio e Padre di tutti, che è al di sopra di tutti, opera per mezzo di tutti ed è presente in tutti.

Vangelo (Gv 6,1-15)

Dal Vangelo secondo Giovanni

In quel tempo, Gesù passò all'altra riva del mare di Galilea, cioè di Tiberiade, e lo seguiva una grande folla, perché vedeva i segni che compiva sugli infermi. Gesù salì sul monte e là si pose a sedere con i suoi discepoli. Era vicina la Pasqua, la festa dei Giudei.

Allora Gesù, alzati gli occhi, vide che una grande folla veniva da lui e disse a Filippo: «Dove potremo comprare il pane perché costoro abbiano da mangiare?». Diceva così

per metterlo alla prova; egli infatti sapeva quello che stava per compiere. Gli rispose Filippo: «Duecento denari di pane non sono sufficienti neppure perché ognuno possa riceverne un pezzo».

Gli disse allora uno dei suoi discepoli, Andrea, fratello di Simon Pietro: «C'è qui un ragazzo che ha cinque pani d'orzo e due pesci; ma che cos'è questo per tanta gente?». Rispose Gesù: «Fateli sedere». C'era molta erba in quel luogo. Si misero dunque a sedere ed erano circa cinquemila uomini. Allora Gesù prese i pani e, dopo aver reso grazie, li diede a quelli che erano seduti, e lo stesso fece dei pesci, quanto ne volevano.

Da dove compreremo pane? Gv 6,1–15 *Traduzione letterale di Silvano Fausti*

6,1 Dopo queste cose, Gesù andò al di là del mare di Galilea, di Tiberiade.

Lo seguiva molta folla
perché vedevano i segni
che faceva sugli infermi.

2 *Se ne andò sul monte Gesù*
e là sedeva
con i suoi discepoli.

3 *Era vicina la Pasqua,*
la festa dei giudei.

4 *Gesù dunque, alzati gli occhi*
e visto che molta folla
veniva a lui,
dice a Filippo:

5 **Da dove compreremo pane**
perché costoro mangino?

6 *Diceva questo per tentarlo;*
egli infatti sapeva
cosa stava per fare.

7 *Gli rispose Filippo:*

Duecento danari di pane
non bastano loro
perché ciascuno ne riceva un pezzetto.

8 *Gli dice uno dei suoi discepoli,*
Andrea, il fratello di Simon Pietro:

9 *C'è un ragazzino qui*
che ha cinque pani d'orzo
e due pesciolini;
ma cos'è questo per tanti?

10 *Disse Gesù:*

E quando furono saziati, disse ai suoi discepoli: «Raccogliete i pezzi avanzati, perché nulla vada perduto». Li raccolsero e riempirono dodici canestri con i pezzi dei cinque pani d'orzo, avanzati a coloro che avevano mangiato.

Allora la gente, visto il segno che egli aveva compiuto, diceva: «Questi è davvero il profeta, colui che viene nel mondo!». Ma Gesù, sapendo che venivano a prenderlo per farlo re, si ritirò di nuovo sul monte, lui da solo.

Fate adagiare gli uomini.

C'era molta erba nel luogo;
si adagiarono dunque gli uomini
in numero di circa cinquemila.

11 *Gesù prese dunque i pani*
e, avendo reso grazie,
li distribuì
a chi giaceva
– similmente anche dei pesciolini –
quanti ne volevano.

12 *Quando furono saziati,*
dice ai suoi discepoli:

Radunate i pezzi
che sono in sovrappiù,
perché non vadano perduti.

13 *Radunarono dunque e colmarono*
dodici ceste di pezzi
dai cinque pani d'orzo,
che erano in sovrappiù
a coloro che si erano nutriti.

14 *Gli uomini allora, visto il segno che*
aveva fatto,
dicevano:

Questi è veramente il profeta
che deve venire nel mondo.

15 *Gesù allora, avendo conosciuto*
che stavano per venire
a rapirlo
per farlo re,
si ritirò di nuovo sul monte,
lui da solo.

Messaggio nel contesto

“*Da dove comprenderemo pane?*”, chiede Gesù a Filippo. “Da dove” indica l’origine, la natura. Si tratta di un pane che il discepolo ancora non conosce, come la Samaritana non sa da dove viene l’acqua (cf. 4,11), Nicodemo da dove viene il vento (cf. 3,8) e il maestro di tavola da dove viene il vino (cf. 2,9). È un pane che, a differenza dell’altro, si mangia senza denaro e senza spesa (cf. Is 55, 1ss), che sazia e fa vivere.

Abbiamo visto che la Parola, diventata carne (c. 1), rinnova alleanza e tempio (c. 2), fa nascere dall’alto (c. 3) e offre l’acqua (c. 4) che fa camminare nella libertà del Figlio (c. 5). Ora ci rivela da dove viene e qual è il pane che mantiene quest’esistenza nuova, in cui si beve “il vino bello”, si diventa “casa del Padre”, si riceve “il vento” dello Spirito, si beve l’“acqua viva” e si “cammina” nell’amore. Questo pane è Gesù stesso, il Figlio che si dona ai fratelli e li mette in comunione con il Padre.

Il racconto è narrato sei volte nei vangeli, rispettivamente due volte in Mc e Mt e una volta in Lc e Gv. Al di là delle differenti accentuazioni – nello stesso diamante ognuno vede bagliori diversi –, tutti gli evangelisti interpretano il fatto in senso eucaristico: il pane prefigura il corpo di Gesù dato per noi, fine della sua e principio della nostra vita filiale e fraterna. L’eucaristia è il modo proprio di vivere del Figlio, il cibo di cui si nutre l’uomo risorto, che porta la sua barella e cammina nel sabato. L’episodio, situato nel tempo di Pasqua, presenta una grande folla che segue Gesù, in un passaggio che va oltre il mare, sul monte. Sono chiare allusioni all’esodo. Con Gesù si compie l’esodo definitivo: si pone “il mare” tra sé e la schiavitù della morte, si arriva sul “monte”, dove si riceve la Parola che diventa pane di vita. In questo cammino c’è sempre la “tentazione” di sfiducia: come vivere nella libertà, quale cibo garantisce di non morire?

Tutto il c. 6 è un gioco di equivoci sul pane, come prima con Nicodemo sul “nascere” e con la Samaritana sull’“acqua”. L’equivoco nasce da un doppio senso: una parola ha un significato comune, ma anche un altro più importante da scoprire, di cui il primo è segno. La lettura simbolica della realtà fa la differenza tra l’uomo e l’animale. Ogni cosa non è solo se stessa, ma anche rimando ad altro. Chi non lo coglie, è un “uomo animale”, che non capisce le cose di Dio (cf. 1Cor 2,14), ma neppure quelle dell’uomo. Il cibo e il sesso, per esempio, servono all’animale per conservare la vita dell’individuo e della specie; per l’uomo invece sono relazione all’altro e servono non per conservare, ma per dare la vita. In un caso sono beni da possedere per vivere, nell’altro sono da donare per amore. L’uomo infatti salva la vita se la dona e la perde se la vuol possedere.

Il testo vuol chiarire che il pane, che sazia la fame dell’uomo, è la vita filiale e fraterna. Ne mangia chi accoglie Gesù, il Figlio amato dal Padre che ama i fratelli.

Il c. 6 forma un’unità articolata, da leggere di seguito. Inizia con due racconti, uno sul monte (vv. 1-15) e l’altro nel mare (vv. 22-25); segue il discorso/dibattito sul vero pane (vv. 26-59), che porta all’accettazione o al rifiuto di Gesù, alla confessione di Pietro o al tradimento di Giuda (vv. 60-71). Come sempre, il fatto è un segno: il discorso/dibattito non solo ne chiarisce il significato, ma è l’impatto tra l’ascoltatore e la Parola, che opera in lui ciò che il racconto dice. La Parola, come è principio della creazione, lo è anche della ri-creazione: fa esistere ciò che c’è, mettendolo in relazione con la sua sorgente.

Al centro del capitolo c’è “il pane”, nominato 21 volte (su 25 in tutto il vangelo di Giovanni). Come l’acqua da cui si nasce e l’aria che si respira, anche il pane è simbolo primordiale di vita: lo si mangia per vivere. Ma, a differenza dell’acqua e dell’aria, non è solo dono della terra e del cielo; è anche frutto di lavoro, condito di gioia e fatica, di speranza e sudore. In esso è iscritto, nel bene e nel male, il destino dell’uomo, unica creatura chiamata a collaborare con il Creatore per portare a compimento la creazione.

Gesù ha già parlato ai discepoli del suo cibo, che è fare la volontà del Padre e compiere l’opera sua (cf. 4,32-34). Egli vive di questo cibo, che è l’amore del Padre da comunicare ai fratelli, perché passino dalla morte alla vita. Il suo pane è amare com’è amato; la sua opera è dare la vita ai fratelli.

Il testo manifesta “da dove” viene questo pane. Solo allora si capisce cosa è, come lo si mangia e cosa produce. La domanda di Gesù a Filippo serve ad aprire la mente al mistero di ciò che sta per compiere. È facile scambiare il Signore per un fornitore di pane a buon mercato; per questo la gente lo vuole proclamare re. È invece difficile capire che il pane è segno del dono della sua vita di Figlio

di Dio. Non si tratta né di comperarlo né di fare i conti con la propria insufficienza, bensì di accogliere colui che solo ha parole di vita eterna.

Il racconto, parallelo al miracolo di Eliseo (cf. 2Re 4,42-44), richiama il dono della manna nel deserto (cf. Es 16,1ss) e ha sullo sfondo il banchetto della Sapienza (cf. Pr 9,1-6; Sir 24,18-25) e il banchetto messianico (cf. Is 25,6-10a; 55,1ss). Dio dà la vita; ma qual è la vita che dà, se non la sua?

I vv. 1-4 presentano i personaggi (Gesù, folla e discepoli), il luogo (oltre il mare, sul monte) e il tempo (è vicina la Pasqua). I vv. 5-10 preparano la lettura del fatto con un dialogo tra Gesù, Filippo e Andrea. I vv. 11-13 raccontano il dono del pane, con chiaro riferimento alla cena del Signore. Gesù prende il pane, rende grazie e distribuisce; la gente mangia ed è sazia, mentre i discepoli sono invitati a radunare il sovrappiù. I vv. 14-15 mostrano l'equivoco delle folle: hanno mangiato, ma non hanno capito il pane.

Il racconto inizia con Gesù che va oltre il mare fin sul monte, seguito dalla folla, e mette alla prova i discepoli per indurli a capire il pane che darà; termina con Gesù che abbandona la folla, si ritira da solo sul monte e sfugge alla tentazione di chi lo vuole re. Da questa lontananza, in intimità col Padre, soccorrerà i discepoli nel mare in tempesta (vv. 16-21); rivelerà di essere lui il vero pane, proprio perché non vuole regnare su nessuno, ma pone la sua vita a servizio di tutti.

A differenza degli altri vangeli, Giovanni non racconta l'istituzione dell'eucarestia, che ci dà la vita del Figlio. È infatti l'argomento di tutto il suo vangelo. Però nel c. 6 ne illumina il mistero e nei cc. 13-17 ne esplicita le conseguenze per la chiesa che vive nell'attesa del suo Signore.

Gesù è il Figlio che ha in sé la vita come dono del Padre. Ora la dona ai fratelli perché ne vivano. Il gesto che fa e le parole che dice illustrano la sua vita di Figlio: prende il pane, rende grazie e distribuisce ai fratelli, saziando la loro fame.

La Chiesa vive di questo pane: è l'eucaristia, centro della sua vita. Non solo si sazia, ma ne raduna il "sovrappiù", perché non vada perduto. È infatti la salvezza sua e del mondo intero.

Lettura del testo

v. 1: *Dopo queste cose.* È una connessione esplicita con il brano precedente, dove si parla dell'uomo risorto, che porta la barella e cammina (cf. 5,8.9.10.11), dell'uccisione di Gesù e della sua rivelazione di Figlio (5, 18-47). Si preannuncia la sua "ora", quando darà la sua vita di Figlio ai fratelli.

andò al di là del mare. C'è una rottura nel racconto: nella scena precedente Gesù era a Gerusalemme, ora lo troviamo in Galilea. È l'inizio del nuovo esodo, l'uscita dalla schiavitù del peccato alla libertà del Figlio. La decisione di ucciderlo è l'occasione di questo esodo, in cui darà il suo pane.

di Galilea, di Tiberiade. Espressione insolita, che vari manoscritti interpretano. Non si tratta di una ridondanza: si intende quell'ansa del lago di Galilea che sta tra Cafarnao e Tiberiade, che può essere attraversata in barca o percorsa a piedi sulla riva (cf. Mc 6,33).

v. 2: *lo seguiva molta folla.* Così avverrà dopo la risurrezione di Lazzaro (cf. 12,9) e nel suo ingresso a Gerusalemme prima della passione (cf. 12,12). Il popolo compie l'esodo al seguito del Figlio.

perché vedevano i segni, ecc. Richiama i "segni" che Dio ha operato con Mosè.

v. 3: *andò sul monte.* Mosè sali sul monte, dove furono date le dieci parole di vita. Ora la Parola stessa si darà come pane di vita. Solo su questo monte si può vivere la libertà offerta da Dio. Qui il Signore imbandirà il suo banchetto, strapperà il velo che copre la faccia di tutti i popoli, eliminerà la morte per sempre e farà vedere il suo volto (cf. Is 25,6-10).

là sedeva con i suoi discepoli. Gesù è il Maestro, anzi la Parola stessa di cui tutti siamo discepoli. Come sedette sul monte per annunciare la volontà del Padre (cf. Mt 5,1ss), ora siede per compierla, offrendo il suo cibo. Così tutto si compie (cf. 19,30).

v. 4: *era vicina la Pasqua.* Questa indicazione esplicita le precedenti allusioni all'esodo e illustra il significato del pane, donato nell'ultima Pasqua, quando Gesù istituì l'eucaristia. Nella prima Pasqua annunciò la distruzione e la ricostruzione del tempio (cf. 2,13-21); nell'ultima lo uccideranno (cf. 11,55-57). Ora anticipa simbolicamente il dono che egli ci farà del suo corpo, perché ne viviamo e diventiamo nuovo tempio.

v. 5: *alzati gli occhi, ecc.* Nei racconti paralleli si dice che "alzò gli occhi al cielo" (cf. Mc 6,41; Mt 14,19; Lc 9,6); qui invece li alza sulla folla. Gesù non leva gli occhi verso il Padre, perché li ha sempre rivolti verso di lui, per compiere la sua stessa opera (cf. 5,19ss). Alza gli occhi verso i fratelli (cf. Lc 6,20), perché si è posto più in basso di loro: si è fatto il più piccolo e servo di tutti.

da dove. È la domanda di Gesù a Filippo. Ci sono pani diversi secondo l'origine diversa. La domanda di Gesù richiama quella di Mosè che si lamenta con Dio per il popolo che mormora e chiede "da dove" prendere la carne per sfamarlo (cf. Nm 11,10-15).

compreremo. Tra gli uomini tutto è oggetto di compravendita. Tranne le cose essenziali: la vita, l'amore e il pane condiviso. L'invito al banchetto messianico, preparato dal Signore su questo monte per tutti i popoli (cf. Is 25,6ss), dice di comperare e mangiare senza denaro e senza spesa, di non spendere i propri beni per ciò che non sazia (cf. Is 55,1ss). In esso risuona l'invito della Sapienza a mangiare il suo pane, che fa vivere e camminare nella via dell'intelligenza (cf. Pr 9,1-6; Sir 24,18-25).

pane. L'uomo ha la vita, ma non è la vita. La sua vita non è sua: viene da un altro e si mantiene con altro da sé, con il pane.

Ma c'è pane e pane. C'è quello che si compra e si vende, per il quale si litiga e si uccide. Non è certo questo che fa vivere; ad esso, anzi, si sacrifica la vita. C'è però anche quello che si riceve dal Padre e si condivide con i fratelli, in reciproco amore, che fa dei nostri bisogni il luogo di relazione e di comunione. Questo pane non solo mantiene la vita, ma ci dona la vita stessa del Figlio.

perché costoro mangino. Il fine del lavoro dell'uomo è mangiare: vivere. Ma come si mangia? L'animale consuma il suo pasto da solo alla greppia, o contende la preda con il rivale. L'uomo invece è fatto per mangiare abitualmente attorno alla mensa, con i fratelli. Il *fast food*, consumato in solitudine, soddisfa la fame dell'animale, ma non quella dell'uomo. La sua vita e la sua morte dipendono da come si rapporta con il pane.

v. 6: *diceva questo per tentarlo.* Il pane è per noi il primo oggetto di tentazione, come lo fu anche per Gesù nel deserto. In Nm 11,13 Mosè tentava il Signore perché non sapeva come procurare il pane ed era sfiduciato. Qui il Signore "tenta" il discepolo per provocarlo a cogliere l'alternativa che egli offre "al pane che si compera". Infatti sa cosa sta per fare. Dare questo pane è il senso della sua vita: è la sua carne data per noi.

v. 7: *duecento danari di pane, ecc.* Servono duecento danari, duecento giornate lavorative, per procurarsi questo pane di sudore (cf. Sal 127,2). Il discepolo ignora "da dove" venga il pane che Gesù sta per dare. Non è da acquistare con fatica: è dono del Padre al Figlio, che a sua volta condivide con i fratelli.

All'economia violenta dell'appropriarsi per possedere, Gesù sostituisce quella del Figlio che dà come riceve e ama come è amato. La prima è l'economia di morte del vecchio Adamo, la seconda è quella del nuovo Adamo, che fa risorgere i morti e fa vivere.

v. 8: *Andrea, il fratello di Simon Pietro.* Dopo Filippo, si nominano altri due: sono i primi tre che seguirono Gesù. Nel dono del pane i discepoli hanno un ruolo importante. Stanno sul monte con Gesù, fanno le loro proposte, ricevono l'ordine di far accomodare la folla e, alla fine, di raccogliere il sovrappiù. Al centro sta il gesto di Gesù, che essi continueranno a fare in sua memoria.

v. 9: *c'è un ragazzino qui.* Un ragazzino, insignificante, sta all'origine del dono per tutti. Ragazzo in greco significa pure "servo". Questo piccolo ha messo il suo pane a servizio degli altri. È immagine di Gesù, il Figlio venuto per servire e dare la vita per i fratelli, chiamando i discepoli a fare altrettanto.

cinque pani d'orzo. È il pane dei poveri. Richiama 2Re 4,42-44, dove uno offre ad Eliseo venti pani d'orzo e di farro per sfamare cento persone. Là ci sono venti pani per cento persone: un pane basta per cinque. Qui ci sono cinque pani per cinquemila persone. Il dono del Figlio è due volte cento maggiore di quello del profeta. È veramente eccessivo!

due pesciolini. È il companatico del bambino. Quanto egli ha, è sufficiente solo per lui; è la sua vita di quel giorno. Ma, una volta donato, sarà cibo sovrabbondante per tutti. Questo piccolo è come Giuseppe, il fratello minore, che sfamerà i fratelli.

Mentre Filippo fa i conti con ciò che si può comprare "da fuori", Andrea fa i conti con ciò che è disponibile "dentro". Se i soldi sono insufficienti per il pane che manca, il pane che c'è basta per una sola persona. Ma sarà proprio il dono di uno solo che sazierà tutti. Ognuno infatti, dando ciò che ha, realizza pienamente l'essere figlio del Padre e fratello degli altri. Questo, e non altro, è il pane che sazia. Non occorre averne di più; basta condividere quello che c'è: la vita del figlio è la relazione che viene dal pane condiviso.

L'equivoco del pane è lo stesso della vita. Si pensa che manchi o si debba acquistarlo; quello che c'è, è sempre insufficiente: basta per uno solo e per un solo giorno. L'uomo pensa sempre a un pane da possedere, comprandolo e accumulandolo per domani. Ma è come la vita, che c'è solo "oggi" ed è un dono: c'è solo se la si dona. È come il respiro, che non può essere trattenuto o accumulato: c'è solo come dono e abbandono.

Si può notare che i pani sono cinque e i pesciolini due: la loro somma è sette, numero che richiama il compimento della creazione. Questo poco cibo condiviso è la vita del settimo giorno, fine della creazione stessa.

v. 10: *fate adagiare gli uomini.* Il Signore prende l'iniziativa del banchetto e agisce in prima persona. Mangiano adagiati, non semplicemente seduti: è un banchetto solenne, quello messianico.

c'era molta erba. L'erba secca e appassisce, ma la parola di Dio dura sempre (cf. Is 40,7); anzi fa fiorire il deserto (cf. Is 35,1ss). Ciò che il Figlio sta per dare è un cibo che non perisce, ma che rimane interno (cf. 6,27).

nel luogo. Il "luogo" del pane (cf. 6,10.23) richiama quello dove si adora il Padre in Spirito e verità (cf. 4,20) e dove il Figlio ha guarito il fratello infermo (cf. 5,13), quello dove Gesù fu catturato (cf. 18,2), condannato (cf. 19,13) e crocifisso (cf. 19,17.20.41), quello dove sono depositi i segni della morte (cf. 20,7) e dove sono le ferite del Risorto, da vedere e toccare (cf. 20,25). È il luogo dove l'uomo sta di casa, quello che Gesù è venuto a prepararci (cf. 14,2-3).

circa cinquemila. Cinque sono i pani, cinquemila le persone. Un solo pane basta per mille, per un'infinità di persone.

v. 11: *prese i pani.* L'uomo "prende il pane", la vita. Si può prendere come Adamo, che rapì per possedere in proprio. Allora il pane è avvelenato di morte: ci divide dal Padre e dai fratelli.

avendo reso grazie (alla lettera: *avendo fatto eucaristia*). Gesù prende in modo diverso da Adamo: è il Figlio, che tutto, anche il proprio io, riceve come dono dell'amore del Padre, anzi come il Padre stesso che si dona a lui.

Si può prendere il pane con il morso dell'animale o il pugno chiuso nel possesso, oppure con la mano aperta che riceve e dona. Nel primo caso c'è l'arresto, nel secondo il fluire della vita.

li distribuì. In quanto prende ringraziando, Gesù è il Figlio che ha in sé, come dono, la vita del Padre. Ma il Figlio non è solo uno che riceve passivamente: è uguale al Padre perché è capace, come lui, di distribuire ai fratelli ciò che ha ricevuto. È nel "distribuire" che si vede concretamente come uno "prende", se come dono o come possesso. Il problema dei beni è sempre la distribuzione: da essa dipende la vita dell'uomo.

Mentre gli altri vangeli parlano di Gesù che "spezza e dà" il pane, Giovanni dice solo che "distribuisce". È implicito, ma non è detto, che abbia "spezzato". "Spezzare" richiama la croce, la fatica della morte, "distribuire" sottolinea la gioia della vita partecipata, la risurrezione. In questo modo l'evangelista fa vedere la stessa croce come Gloria.

"Prendere il pane", "rendere grazie" e "distribuire" sono le parole dell'eucaristia, che restituiscono ad ogni pane la sua realtà profonda. Nell'eucaristia si compie la creazione e si realizza

ogni desiderio di Dio e dell'uomo, ogni promessa sua e attesa nostra: riceviamo la vita del Figlio e diventiamo figli e fratelli.

Queste parole trasformano in vita eterna ogni pane: sono come la farina che Eliseo mette nella pentola avvelenata della nostra esistenza, disinnescando la morte che nasconde (cf. 2Re 4,41).

L'eucaristia fa, di ogni "briciola" di pane, la pienezza di vita. Per essa il creato torna ad essere "bello" come era al principio; proprio perché l'uomo che prende, rende grazie e distribuisce, è "molto bello" (cf. Gen 1,31), immagine e somiglianza di Dio.

quanti ne volevano. Ognuno mangia di questo pane secondo il proprio appetito (cf. Es 16,17). Più uno ne desidera, più ne ha; senza esaurirlo, perché il dono è infinito.

v. 12: *furono saziati.* Solo questo pane sazia la fame dell'uomo. Altro pane non sazia: dà nausea a chi ce l'ha e morte a chi non ce l'ha.

Mangiare pane che non sazia è la grande maledizione, che oggi noi comprendiamo bene. Infatti gran parte dell'umanità non ha da mangiare perché una piccola parte accumula un pane che, più si mangia, più lascia affamati. Ciò che sazia è la relazione, ciò che fa morire è la sua assenza.

radunate. È importante per il discepolo "radunare" il "sovrappiù" del pane. Se ne parla con insistenza in due versetti, primo come ordine del Signore e poi come esecuzione dei discepoli. Questi sono coloro che non si accontentano di saziarsi del pane: sono chiamati a radunare il sovrappiù, ciò che va oltre la sazietà materiale.

"Radunare" (in greco *synágo*) richiama la "sinagoga", l'assemblea, la comunità. Essa si forma attorno a questo "sovrappiù" di pane, che la raduna mentre lo raduna.

i pezzi che sono in sovrappiù. La manna, raccolta in sovrappiù del bisogno quotidiano, si corrompeva e periva (cf. Es 16,4.20). Solo quella raccolta il sesto giorno si conservava per il sabato (cf. Es 16,21s) e solo quella posta nell'Arca, davanti alla Presenza, si conservava sempre (cf. Es 16,32-34). Ciò che Gesù ci dà non è solo il pane quotidiano. In esso cogliamo qualcosa di più: è il cibo del sabato, che ci introduce alla Presenza, nell'intimità con Dio. Per questo ordina di radunare il sovrappiù. Infatti il pane diviso con i fratelli non solo soddisfa la fame animale dell'uomo; ha un'eccedenza – è la sua eccellenza – che deborda oltre ogni appetito. Di questo "sovrappiù" Gesù vuol suscitare il desiderio: di questo bisogna aver fame, non del pane che perisce (cf. 6,27). Il pane donato, come ogni dono, è "segno" di questo "sovrappiù".

perché non vadano perduti. Questo sovrappiù non deve andare perduto: è la vita del Figlio, salvezza di tutto e di tutti.

v. 13: *radunarono.* I discepoli eseguono l'ordine e si disperdono tra la folla per radunare questo sovrappiù. Infatti c'è dappertutto, perché tutto fu creato per mezzo del Figlio ed è in lui, vita di tutto ciò che è. La comunità dei discepoli non è semplice custode di questo sovrappiù: è costituita dal suo cercarlo dappertutto.

I discepoli eseguono l'ordine del Signore, anche se ancora non hanno capito. Chi mai può capire questo dono? Eppure lo conservano e ce lo tramandano giorno dopo giorno, pur senza capirlo bene, come vedremo subito dopo sulla barca. Dio si è già donato a noi; attende che viviamo di lui, come lui di noi.

colmarono. Di "sovrappiù" c'è una pienezza stracolma, che indica la benedizione di Dio.

dodici ceste. Dodici sono i mesi dell'anno, dodici le tribù di Israele: di questa pienezza ce n'è per sempre e per tutti. Del pane condiviso sovrabbonda una quantità perfetta, che abbraccia la totalità del tempo e delle persone.

v.14: *visto il segno* (cf. v.2). Il fatto è intuito come un "segno" di Dio. Chi può infatti dare questa abbondanza di pane? Non hanno però capito il "significato". Per loro questo vuol dire che potranno mangiare a sazietà pane che perisce. Non hanno colto il sovrappiù. Vogliono solo il pane, non la gioia di colui che dà la vita e la comunione con lui. È l'ambiguità di tutti i miracoli.

è veramente il profeta. Identificano Gesù con "il profeta" simile a Mosè, promesso in Dt 18,15. Ma non gli danno ascolto; infatti non sanno che in quel pane c'è la vita del Figlio.

v. 15: *stavano per venire a rapirlo*. Come si rapisce il pane, così si rapisce colui che lo dà, per avere le mani sulla sorgente della vita. È l'antico e ripetitivo gesto di Adamo, che vuol impadronirsi del dono, negando colui che dona.

per farlo re. Il re è uno che ha le mani su tutto e su tutti. È l'uomo ideale, ciò che ognuno vuol essere. Gesù invece è il re, il Figlio uguale al Padre, perché si mette nelle mani di tutti, come il pane appena distribuito. Non domina nessuno; anzi pone la sua vita a servizio di ciascuno, perché sia libero. Difatti otterrà il titolo regale, scritto in ebraico, greco e latino, proprio sulla croce (cf. 19,20).

si ritirò di nuovo sul monte. Ritirarsi, in greco *anachoréo* (da cui "anacoreta"), significa separarsi andando in alto, in una regione superiore. Gesù vince la tentazione di diventare re (cf. Lc 4,5-8), ritirandosi sul monte, in intimità con il Padre. Cerca la sua gloria, non la propria. E la gloria di Dio è l'uomo libero, a sua immagine e somiglianza. Gesù non si serve del pane per asservire gli uomini, ma si fa loro servo per liberarli.

lui solo. Il Figlio, anche da solo, non è mai solo: è sempre con il Padre (cf. 8,16; 16,32). Per questo sa alzare gli occhi sui fratelli, condividendo con loro la sua vita di Figlio.

Da notare:

- Gesù si ritira al di là del mare; la folla lo segue per i segni che vede
- siede sul monte con i discepoli: è vicina la Pasqua
- da dove comperemo pane?
- sapeva cosa stava per fare
- duecento danari non bastano per un boccone a testa
- c'è qui un ragazzino con cinque pani d'orzo e due pesciolini
- cos'è questo per tanta gente?
- c'era molta erba nel luogo dove Gesù dice di far adagiare la gente
- erano cinquemila
- Gesù prende il pane
- rende grazie
- distribuisce
- ognuno mangia secondo la sua fame
- l'ordine ai discepoli di radunare il sovrappiù: non vada perduto
- i discepoli radunano dodici ceste piene
- la gente lo acclama come il profeta e lo vuol proclamare re
- Gesù si ritira, da solo, sul monte.

IL COMMENTO DI ENZO BIANCHI

L'*ordo* delle letture bibliche dell'annata liturgica B ha previsto che, giunti nella lettura cursiva di Marco all'evento della moltiplicazione dei pani (cf. Mc 6,35-44), si interrompa la lettura del vangelo più antico e la si sostituisca con la lettura dello stesso episodio narrato nel quarto vangelo. Per cinque domeniche si legge dunque il capitolo 6 di Giovanni, un testo che richiede una breve introduzione generale.

In verità questo capitolo, tutto incentrato sul tema del "pane di vita", che mai appare altrove, sembra piuttosto isolato nello svolgimento del racconto giovanneo. Con buona probabilità, si tratta di un brano aggiunto più tardi per dare alla chiesa giovannea una catechesi sull'eucaristia, essendo il racconto della sua istituzione mancante nel quarto vangelo, sostituito da quello della lavanda dei piedi (cf. Gv 13,1-17). Questo capitolo in ogni caso è decisamente importante nel quarto vangelo, perché proprio attraverso la comprensione eucaristica Pietro e gli altri discepoli giungono alla confessione dell'identità di Gesù: per i giudei è il figlio di Giuseppe, semplicemente un uomo della Galilea (cf. Gv 6,42), mentre Gesù dichiara di essere il Figlio di Dio, colui che è e disceso dal cielo come inviato del Padre (cf. Gv 6,57); la vera identità di Gesù è proclamata con la confessione di Pietro, che riconosce in lui "il Santo di Dio" (Gv 6,69).

Dell'evento della moltiplicazione dei pani i vangeli ci danno ben sei testimonianze perché Matteo e Marco hanno conservato due tradizioni di quel "prodigio", recepito dalla chiesa come profetico del dono del pane eucaristico dato da Gesù ai suoi discepoli la sera della sua passione. Il quarto vangelo in modo ancora più esplicito lo narra come "segno" (sêmeion) che annuncia il dono del corpo e del sangue, dell'intera vita di Gesù.

Gesù si trova in Galilea, sul lago di Tiberiade, quando decide di attraversare l'ampia insenatura per raggiungere l'altra riva, sempre sul lato occidentale del lago, forse per cercare un luogo di riposo e di preghiera. Ma "una grande folla" lo segue, e subito l'evangelista ce ne fornisce la ragione: Gesù ha compiuto molti segni sui malati, la sua azione e la sua predicazione destano stupore e curiosità. Questa sembra dunque essere un'ora di successo per lui, che sceglie di salire sul monte, come aveva fatto Mosè in occasione della celebrazione dell'alleanza tra Dio e il suo popolo. Viene anche esplicitata un'informazione temporale: "era vicina la Pasqua, la festa dei Giudei". Era dunque un'ora vigiliare (come l'ora dell'istituzione eucaristica), e infatti il segno che Gesù opererà sarà il segno della Pasqua cristiana per eccellenza.

Seduto in alto, Gesù ha davanti a sé la grande folla, che osserva alzando gli occhi: è una folla in attesa! Ed ecco che liberamente e gratuitamente prende l'iniziativa di dare un segno, di compiere un gesto che racconti l'amore di Dio, il quale ama così tanto l'umanità da darle in dono suo Figlio (cf. Gv 3,16). Chiama a sé un discepolo, Filippo, e gli chiede: "Da dove potremo comprare il pane per sfamare costoro?". In realtà Gesù sa cosa sta per compiere, perché la sua intenzione è frutto della sua comunione con i pensieri di Dio, che lui chiama "Padre". Filippo invece compie i calcoli per determinare la spesa dell'acquisto del pane per tanta gente e Andrea fa presente che i cinque pane d'orzo e i due pesci che un ragazzo ha portato con sé sarebbero assolutamente insufficienti.

Allora Gesù, con la sua sovranità, chiede ai discepoli di far adagiare la folla su quell'erba verde che ricorda i pascoli dove Dio, il Pastore, conduce le sue pecore (cf. Sal 23,2), affinché abbiano cibo abbondante. Poi davanti a tutti compie il gesto: "prese i pani e, dopo aver reso grazie (eucharistésas), li distribuì a quelli che erano adagiati sull'erba, e lo stesso fece con i pesciolini, secondo il loro bisogno". Ecco il segno dato e i gesti che preannunciano quelli dell'istituzione eucaristica nell'ultima cena:

**Gesù prende nelle sue mani il pane,
rende grazie a Dio (o lo benedice, secondo Marco e Matteo),
lo spezza
e lo dà, lo distribuisce ai discepoli.**

È lui, il Cristo Signore, che dà, distribuisce (dédoken) quel pane che sfama cinquemila persone, quei cinque pani che, condivisi, riescono a saziare tutti. E proprio in virtù di questa azione totalmente decisa e fatta da lui stesso, potrà dire: "Il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo" (Gv 6,51). Così Gesù appare come il Profeta escatologico, ben più di Eliseo che aveva moltiplicato i pani d'orzo (cf. 2Re 4,42-44), perché non soccorre solo la fame, il bisogno umano di mangiare per vivere, ma fa il dono del suo corpo, amando i suoi fino alla fine (cf. Gv 13,1). Il pane, che è una necessità per l'uomo, per il suo bisogno di vivere, è anche ciò che Dio dona a ogni creatura (cf. Sal 136,25). Nel gesto di Gesù vi è dunque il venire incontro al bisogno umano ma anche la narrazione dell'amore di Dio, amore gratuito e sovrabbondante, eccessivo, che non chiede contraccambio, ma solo accoglienza e ringraziamento.

Anche l'ingiunzione di Gesù "Raccogliete i pezzi avanzati, perché nulla vada perduto" ha un significato particolare: non manifesta solo l'abbondanza del pane condiviso ma significa che sempre nella comunità del Signore ci sarà il pane eucaristico, che dovrà essere conservato con cura e sollecitudine.

Il racconto di questo segno si risolve però in un malinteso. Attraverso questo segno Gesù ha voluto rivelare qualcosa della sua identità e del suo inserimento nella storia di salvezza: è il Profeta, è il Messia, è colui che rinnova e trascende in un'inedita pienezza i segni operati da Dio stesso nell'esodo, ma la gente che giunge a questa comprensione di Gesù trae delle conseguenze che egli rigetta, fino a sottrarsi e a fuggire nella solitudine. Infatti, posta di fronte a quel segno profetico e a quel prodigio della moltiplicazione del pane condiviso, la folla pensa che sia giunta l'ora di proclamare Gesù Re dei Giudei e di celebrare la sua gloria. Equivoco, malinteso che svela come anche l'acquisizione della conoscenza di Gesù possa essere sviante e tradire la sua vera identità e l'autentica intenzione dei suoi gesti.

Percepire Gesù come re al modo dei re, dei potenti di questo mondo, sarebbe negare la missione che egli ha ricevuto dal Padre e acconsentire alle intenzioni del Principe di questo mondo, Satana. Gesù è il Re dei Giudei, e tale sarà proclamato sulla croce dal titolo che Pilato farà innalzare sul suo capo (cf. Gv 19,19); ma è un Re crocifisso, nella debolezza dell'uomo dei dolori, vittima dell'odio del mondo, solidale con i perseguitati, gli oppressi, i poveri, gli scarti della storia. La numerosa folla misconosce dunque quel Gesù che ha seguito, perché lo interpreta e lo vuole secondo i propri desideri e le proprie proiezioni, non essendo disposta ad accettare un Profeta e Messia conforme al disegno di Dio. È significativo che Giovanni annoti che "volevano impadronirsi di lui per farlo re", volevano cioè ridurlo a un oggetto, un idolo plasmato dai loro desideri, volevano un Messia con un programma mondano. Ma Gesù rifiuta perché sa che quel potere che gli vogliono dare non è il vero potere conferitogli dal Padre. Come aveva fuggito le tentazioni di potere nel deserto (cf. Mc 1,12-13; Mt 4,1-11; Lc 4,1-13), così ora si ritira nella solitudine della montagna, fuggendo dalla folla che lo acclama, discernendo l'illusione di un apparente successo, che non può né desiderare né accettare. Salendo su quel monte, da solo, lasciando a valle anche i discepoli, Gesù medita su quell'incomprensione e si affida nuovamente al Padre, affidandogli anche quella folla e quei discepoli che non avevano capito né il suo gesto né la sua intenzione.

Ma il seguito del racconto, che ascolteremo nelle prossime domeniche, ci rivelerà, attraverso un lungo discorso di Gesù, che colui che ha dato il pane in abbondanza è in verità lui stesso il pane dato da Dio all'umanità per la pienezza della sua vita.

SPUNTI PASTORALI

1. La fame dell'uomo è fisica. Dio si preoccupa di questa fame: «Apri la tua mano, Signore, e sazia la fame di ogni vivente» (Salmo responsoriale). Il profeta Eliseo si preoccupa della fame del popolo. Cristo sfama la moltitudine. Il cristiano non può restare indifferente al grido fisico dei poveri: «I poveri mangeranno e saranno saziati» (Sal 22, 27). È scandaloso che alla mensa del mondo i posti migliori e i cibi consumati sino allo spreco appartengano proprio a popoli cosiddetti cristiani mentre il Lazzaro, relegato alla porta della sala, è ignorato o blandito con briciole.
2. La fame dell'uomo è anche interiore. Il tema della sazietà è tipicamente messianico ed è ribadito sia dal miracolo di Eliseo che da quello giovanneo. La narrazione della moltiplicazione dei pani, come si è detto, è costruita sulla filigrana della cena eucaristica. «Non di solo pane vive l'uomo ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio» (Dt 8, 3). «Venite a me, voi tutti che siete affaticati e stanchi e io vi darò riposo». Impegno sociale ed impegno spirituale non devono essere scissi, pena l'alienazione o la semplificazione della religione. Un'unità nella fede senza un'unità nell'amore è illusoria. Cristo non è l'imperatore o lo statista che la folla sogna (Gv 6, 14-15) ma non è neppure un mistico separato dal mondo.

3. La fame dell'uomo è fatta anche di pace e di unità. Alla sazietà descritta nella I e II lettura si può accostare lo splendido inno all'unità del Corpo di Cristo che Paolo intesse nella lettera agli Efesini. A conclusione di questa riflessione sulla sazietà fisica e spirituale che il Cristo offre al mondo possiamo porre il monito suggestivo di Bonhoeffer: «Noi cristiani non potremo mai pronunziare le parole ultime della fede se prima non avremo pronunziate le parole penultime della giustizia, del progresso e della civiltà ».

Orazione Finale

La Chiesa, sin dai suoi primi passi, ha celebrato l'Eucaristia quale cena pasquale del Signore in cui riecheggia l'evento della moltiplicazione dei pani. La nostra preghiera finale, perciò, oggi beneficia dell'eredità dai Cristiani del primo secolo:

Ti rendiamo grazie, Padre nostro, per la vita e la conoscenza
che ci hai rivelato per mezzo di Gesù tuo servo.

A te gloria nei secoli.

Nel modo in cui questo pane spezzato era sparso qua e là sopra i colli
e raccolto divenne una sola cosa,

così si raccolga la tua Chiesa nel tuo regno dai confini della terra;

perché tua è la gloria e la potenza, per Gesù Cristo nei secoli.

Ti rendiamo grazie, Padre santo,

per il tuo santo nome che hai fatto abitare nei nostri cuori,

e per la conoscenza, la fede e l'immortalità

che ci hai rivelato per mezzo di Gesù, tuo servo.

A te gloria nei secoli.

Tu, Signore onnipotente, hai creato ogni cosa a gloria del tuo nome;

hai dato agli uomini cibo e bevanda a loro conforto, affinché ti rendano grazie;

ma a noi hai donato un cibo e una bevanda spirituali

e la vita eterna per mezzo del tuo servo.

Soprattutto ti rendiamo grazie perché sei potente.

A te gloria nei secoli.

Ricordati, Signore, della tua Chiesa,

di preservarla da ogni male e di renderla perfetta nel tuo amore;

santificata, raccoglila dai quattro venti nel tuo regno che per lei preparasti.

Perché tua è la potenza e la gloria nei secoli.

Venga la grazia e passi questo mondo.

Osanna alla casa di David. *(dalla Didaché, 9-10)*